

Generalità del tipo, specificità del contesto

Autor(en): **Colotti, Francesco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2002)**

Heft 5

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-132455>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Generalità del tipo, specificità del contesto

Francesco Collotti

A proposito di due case ticinesi

Nel continuo scambio tra la generalità del tipo e la specificità del contesto oscilla l'esperienza di molta architettura contemporanea. Sensibilità diverse fanno prevalere ora la propensione verso la rigidità non contrattabile di forme considerate immutabili, comunque non ulteriormente perfezionabili, ora invece riconoscono al sito l'esclusiva capacità di plasmare con adeguatezza la forma cercata. In entrambe i casi bisogna diffidare delle soluzioni estreme. Se infatti questi due atteggiamenti dovrebbero sempre essere compresenti nel lavoro di chi progetta e costruisce¹, nei due loro aspetti più radicalizzati producono forme intransigibili: da un lato oggetti intransigenti, orgogliosi della loro solitudine caparbia, d'altro lato sagome senza forma propria, rinunciarie e subordinate, dettate unicamente dal prender le misure con l'esistente.

I caratteri del tipo e le ragioni del luogo dovrebbero restare inseparabili. Composti, ovvero ricomposti. Agli studenti dei primi anni delle Facoltà di Architettura tra le prime cose si insegna a manipolare l'esperienza dell'architettura nel tempo, cioè la lezione dei Maestri che ci hanno preceduti, contaminandola e deformandola in ragione delle specificità di un sito particolare. Si cerca per questa via di contrastare una generalizzata tendenza alla atopia, secondo la quale oggetti avulsi dall'intorno (e perciò privi di memoria) stanno bene dappertutto. Anzi presuntuosamente da ultimi arrivati pretendono di modificare l'ambiente intorno. Altra era l'idea di scambio fecondo tra tipo e luogo che ci eravamo fatti ragionando sulla tradizione. Non certo nel senso del pittoresco, ma come energia necessaria al progetto. Dovremmo ritrovare quelle due forze che, con E. N. Rogers, compongono la tradizione: *una è il verticale, permanente radicarsi dei fenomeni ai luoghi, la loro ragione oggettiva di consistenza; la seconda è il circolare, dinamico connettersi di un fenomeno all'altro, tramite il mutevole scambio intellettuale fra gli uomini*².

Apparentemente eccentriche rispetto ai progetti di Edy Quaglia e di Livio Vacchini che presenta-

mo di seguito, queste osservazioni cercano di riflettere a partire proprio da questi due progetti su questioni più ampie che riguardano il nostro lavoro. E se il primo è più sbilanciato sul luogo, l'altro intende riconoscersi in una famiglia di oggetti astratti *introdotti poi* nel luogo.

Nel caso di Edy Quaglia a Muzzano verrebbero per esempio da sostenere le ragioni dell'adesione a un contesto perseguita con gesti sensibili e attenti. Disporre un serramento sul filo interno o sul filo esterno del muro perimetrale assume valore quasi urbano (un gesto in grado di collegare o disgiungere il basamento alla piccola piazza antistante), una lastra di acciaio che riveste la base della facciata e avvolge una porta può essere capace di far rivolgere uno spigolo verso la facciata adiacente, un grande armadio alto tre piani che, lasciando inalterato il volume che lo contiene, è tuttavia nella condizione di conferire qualità diverse agli spazi che attraversa. La composizione delle stesse facciate diviene ricerca di un complesso equilibrio dinamico fatto anche di ascolto e dialogo con gli altri edifici. Ponderando i gesti l'architetto lavora come il compositore che ora sottolinea un tono, ora invece ne smorza il significato stemperandolo con altri elementi. Un gioco sottile fatto di continui scambi. La finestra stretta e alta che rompe la linea del tetto compie una deliberata *invasione di campo* e segna il passaggio da uno stato precedente alla trasformazione ad uno successivo in cui qualcosa è successo. È il senso del progetto, la risignificazione dell'edificio attraverso una serie di interventi garbati, ma decisi.

A proposito del secondo progetto che qui illustriamo, una buona presentazione da parte della rivista dovrebbe sostenere le ragioni della generalità del tipo ben fatto, quasi *troppo ben fatto*³ (Vacchini - Brissago). Un pensiero preciso ed esatto, attento alle proporzioni e alla grammatica, capace di tenere insieme la dimensione pubblica della banca al piano terra e delle abitazioni ai piani superiori. Con diversa sensibilità, più rarefatta e intellettuale rispetto alla matericità dell'altro

progetto, cercare inoltre di dar conto nella composizione dell'edificio di due diversi sguardi, l'uno artificialmente piegato verso la frontiera (il lotto è sul bordo del confine italiano), l'altro, più spontaneo, rivolto allo spettacolo del Lago Maggiore.

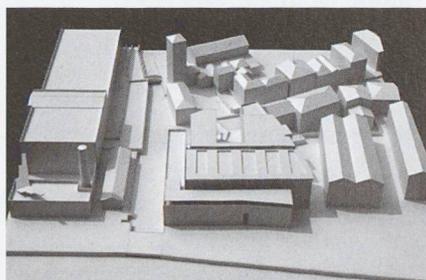
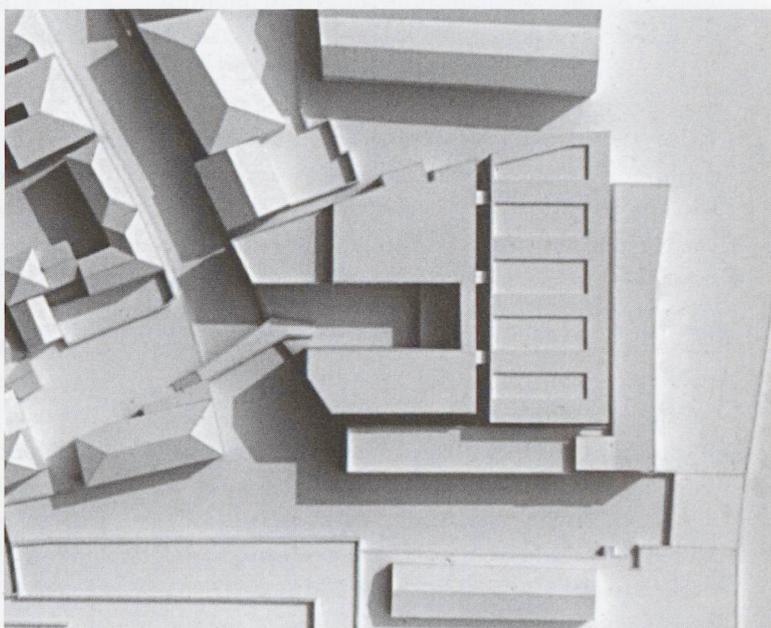
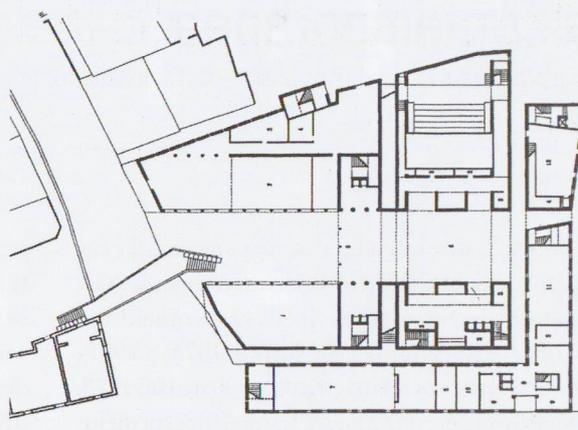
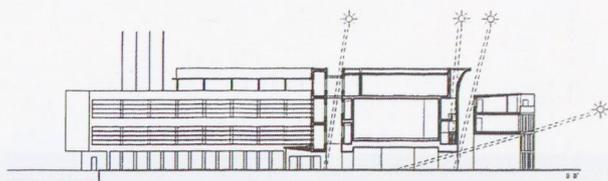
A proposito di questi due esempi dovremmo poi dar conto nell'ambito di un panorama svizzero dell'architettura (ma avrà ancora senso questa categoria aldilà dei numeri monografici delle riviste?) della capacità di simili progetti di superare alcuni *luoghi comuni* di maniera come le facciate con le lamelle in legno, il dibattito sulla scatola (Kiste), ancora alcuni caratteri che al venir meno del concetto di nazione fanno però trapelare, anche nella famiglia del Moderno, *resistenze regionali* feconde e durature, come accade per esempio all'architettura ticinese.

In ogni caso però non siamo capaci di parlare di questi edifici come magnifici *solitari*. Da tempo del resto il lettore di *Archi* è stato abituato a pensare per sistemi, organismi urbani complessi, spazi dotati di relazioni e non oggetti meravigliosi totalmente decontestualizzati (una malintesa idea di globalizzazione contrapposta all'identità, una sorta di cosmopolitismo neutrale, sradicato e immateriale che fa molto effetto nelle mostre della Biennale). Altre più lussuose riviste sotto gli auspici del pensiero unico pubblicano le architetture come oggetti da porre sul piedistallo, all'intorno del salotto buono succeda quel che deve accadere (che tanto non sono gli architetti a decidere). Il Moderno del resto, nelle sue forme esagerate, ci aveva abituato ad oggetti intransigibili nella loro aristocratica distanza dalla vita quotidiana. Questa rivista ha preferito case con *relazioni*, edifici che trovano le loro ragioni in un difficile eppure ineludibile rapporto con le responsabilità verso la tradizione e il suo avanzamento, progetti urbani che seppur faticosamente cercano di interagire con il luogo, anche quando questa impresa appare disperata o condizione palesemente irreformabile.

Una *responsabilità civile* di cui gli architetti, per rendersi nuovamente plausibili, dovranno farsi carico.

Note

1. Un tempo i due termini erano aspetti inseparabili dell'architettura della città in particolare e della buona architettura in generale: si pensi alla planimetria gotica di Berna o alla Fuggeri di Augsburg o ancora alle cascate della Pianura Padana.
2. Ernesto Nathan Rogers, *La responsabilità verso la tradizione*, 1954.
3. Questo concetto in Svizzera non esiste, ma in Italia si capisce fin troppo bene a che cosa si intenda alludere.



Palazzo veneziano: generalità del tipo e specificità del contesto. Il progetto della nuova sede I.U.A.V. nell'area dei magazzini frigoriferi a San Basilio, Venezia (Concorso 1998). Francesco Collotti e Giacomo Pirazzoli (collaboratori: L. Ariani, A. Gervasi, A. Volpe, consulente R. Spina)

In alto – pianta alla quota della corte e della calle, sezione sulla corte
Sotto – Vista zenitale e vista sud del modello